Anno II - N. 102 - Una copia lire cinque

Milano, Domenica 28 aprile 1946

CORRIERE D'INFORMAZIONE

ABBONAMENTI: SEI NUMERI SETTIMANALI - Italia e Colonie: Anno L. 1000 Semestre L. 520 Trimestre L. 280 - Estero: » » 1500 » » 770 » » 400
Direzione, Redazione e Amministrazione Milano, Via Solferino 28 - C.C. postale n. 3-533 - Telef.: 65-941, 65-942, 65-943, 65-944, 65-885, 65-786

Prezzi degli abbonamenti ai periodici per gli abbonati al "Corriere d'informazione"
LA DOMENICA DEL CORRIERE - Italia: Anno L. 500 Sem. L. 280 Trim. L. 160 - Estero: » » 580 » » 320 » » 180
CORRIERE DEI PICCOLI - Italia: Anno L. 340 Sem. L. 190 Trim. L. 110 - Estero: » » 420 » » 230 » » 130
LA LETTURA - Italia: Anno L. 680 Sem. L. 380 Trim. L. 200 - Estero: » » 840 » » 460 » » 240
IL ROMANZO PER TUTTI - Italia: Anno L. 540 Sem. L. 290 Trim. L. 160 - Estero: » » 615 » » 330 » » 180
Gli abbonamenti cumulativi ai periodici devono avere la stessa scadenza dell'abbonamento al quotidiano.

INSERZIONI. Per mm. d'alt. (largh. 1 col.): Necrologie L. 100 (partec. al lutto L. 400 di diritto fisso e L. 200 la riga; anniversari L. 150 al mm.) - Pubblicità sommario, L. 80 - Finanz. L. 100 - Echi di Cronaca, di Spettacoli, Matrimoni, Onorif., Lauree, Nascite L. 250 la riga - Echi finanziari L. 300 la riga - Viaggi e Trasporti L. 300 la riga. Tasse in più. Pagamento anticipato. Il Corriere si riserva il diritto di rifiutare gli ordini che ritenesse di non poter accettare.

IL PROBLEMA ISTITUZIONALE

IMMATURI per la monarchia

L'imponente affermazione del congresso della democrazia cristiana, insieme con vari altri segni che potremmo ricordare, non lascia molti dubbi su quello che sarà il risultato del *referendum*. Ma non bisogna, perchè la corrente volge da quella parte, andarvi dietro ciecamente e inconsideratamente. Il 2 giugno segnerà una data storica per l'Italia e bisogna che, andando alle urne, uomini e donne siano individualmente consapevoli del voto che vi dovranno deporre. Farsi dunque in tempo questa consapevolezza, ragionare senza faciloneria, senza leggerezza, senza faziosità. L'agnosticismo è in questo momento, più che un'indegna considerazione di parte, una colpa verso la Patria.

Estranei come siamo a ogni partito, ma non estranei al dovere che ci si impone come Italiani, come scrittori e come uomini di una lunga e meditata esperienza politica, diremo anche noi, senza ambagi, il nostro pensiero, ma anzitutto, crediamo opportuno liberare il terreno da alcuni luoghi comuni che lo ingombrano.

Il primo è il più banale, ma lo si sente ripetere spesso. Noi — si dice — non siamo maturi per la repubblica. Il che, implicitamente, significa che la repubblica sarebbe una gran bella cosa, ma, non per noi. Ora, è lecito domandarci: siamo invece noi maturi per la monarchia — cioè per quell'istituto monarchico, rigorosamente costituzionale, democratico, riformista, di cui ci si parla e che, secondo il manifesto dello stesso Blocco (monarchico) della libertà, dovrebbe essere «intimamente rinnovato e ridefinito nei suoi compiti»?

Vediamo.

I Paesi che ancora si reggono a monarchia in Europa sono i Paesi scandinavi e l'Inghilterra, [illegible] i Paesi socialmente e politicamente più evoluti e meglio [illegible]. L'Inghilterra, però, [illegible] chiamarsi non «Repubblica coronata», il che significa che il popolo si regge repubblicanamente, ma considera e tiene la Corona come un *simbolo* o un semplice *ornamento*. E perchè può far ciò? Perchè in cinque secoli di vita statale, attraverso lotte civili che hanno segnato a volta a volta altrettante graduali conquiste nel campo della libertà e della democrazia, quel popolo è così *maturato*, si è così permeato dei *suoi diritti* e dei *suoi doveri* ed è diventato così *padrone di sè* e delle sue istituzioni da potersi permettere il lusso di gingillarsi con una corona, che si mette in capo, così per giuoco, come farebbe un ragazzo con un elmo di cartapesta.

Pensate che già nel secolo XIV il cronista francese Froissart scriveva tutto meravigliato: «Il Re in Inghilterra deve ubbidire al suo popolo e fare tutto ciò che esso vuole». Verissimo: tanto che, tre secoli più tardi, avendo un malaccorto sovrano creduto di poter fare *lui* quello che voleva, il popolo lo prese, lo giudicò nella grande *hall* di Westminster, lo condannò a morte e gli tagliò la testa in Whitehall.

La lezione avrebbe dovuto fruttare, ma ecco che, quasi mezzo secolo dopo la decapitazione di Carlo I, un suo smemorato discendente volle tentare, appoggiandosi agli elementi più ciechi del conservatorismo, una reazione. Quando mai la tentava! Nella cosiddetta «rivoluzione gloriosa» che ne seguì e che, a differenza dell'americana, della francese e della russa, non fu nè lunga nè cruenta, il popolo diede nel 1688 il benservito a Giacomo II e lo mandò fuori del Paese.

Fin da allora il popolo inglese era così maturo, così consapevole, così forte e così sicuro di sè da non tollerare che un re *governasse* e la lezione questa volta servì. Negli ultimi duecento anni, infatti, la monarchia inglese non ha pensato che a farsi bella per soddisfare gli occhi e l'immaginazione del popolo, ma si è guardata dal far sentire menomamente la sua volontà. Re o regine hanno ormai in Inghilterra il compito esclusivo di preservare la tradizione, i riti, le cerimonie; di rappresentare l'unità nazionale e di dare — come dice il noto professore oxoniano di diritto, B. B. Mc Callum — il «colore» alla vita politica inglese. Ma per tutto il resto, cioè per la sostanza, devono sempre essere alla dipendenza del popolo *realmente* e non solo *nominalmente* sovrano. E quando il monarca vuole recarsi anche adesso nella City — quella City che ha nascosto i cinque deputati che Carlo I voleva arrestare e che conserva sempre insieme coi denari i privilegi dei cittadini londinesi — non può farlo liberamente, ma deve ordinare al suo cocchio dorato di fermarsi a Temple Bar, dove il Lord Mayor gli viene incontro per dargli il permesso di passare. Il cocchio è aureo e piace tanto all'occhio del popolino, ma anche più aurea è la libertà che piace tanto alla sua coscienza politica.

Piace veramente tanto che, quando Edoardo VII sollevò appena il sospetto di volersi occupare *lui* della politica estera del Paese, in un *meeting* tenuto in Trafalgar Square — presente il sottoscritto che ha udito con le sue orecchie — un oratore ha potuto impunemente dire: «Il Re badi bene a quello che fa e non si dimentichi che noi abbiamo già tagliato la testa a un suo antenato». Piace veramente tanto che quando il nipote Edoardo VIII tradì imprudentemente quelle velleità politiche, il popolo inglese, per le mani venerabili dell'arcivescovo di Canterbury, gli tolse graziosamente la corona dal capo, lo fece scendere dal trono, lo creò duca di Windsor e lo mandò a spasso dall'altra parte dell'oceano insieme con la sua bella americana.

Ora pensate al modo in cui si è invece comportata fino a ieri la monarchia in Italia — e ciò che più importa — al modo come si è comportato il nostro popolo verso la monarchia. Nell'ultimo decade del secolo scorso, quando operai e contadini cominciavano a sindacarsi per far sentire la loro voce, la monarchia si gettò inconsultamente dalla parte degli industriali del Nord e degli agrari del Sud e fece causa comune con essi. Dopo i fatti della Sicilia e della Lunigiana si affidò alla spada di un generale [illegible] nel sangue i moti di Milano, proclamò lo stato d'assedio, mandò in galera deputati e giornalisti e [illegible] i suoi [illegible] con l'assassinio di Monza. Ma fu, purtroppo, la mano d'un assassino, non la fiera e cosciente volontà di un popolo che fece giustizia. Comunque, la monarchia ebbe paura. Il nuovo sovrano chiamò subito Saracco al Governo, poi volle anche Zanardelli e Giolitti e si atteggiò a liberale. Ma la durò poco. Come la borghesia italiana, sempre cieca e tendenzialmente reazionaria, tripudiò per l'ordine ristabilito... dal manganello e dall'olio di ricino, la monarchia parve ben lieta di ritrovare il suo elemento e... la sua missione. Non volle firmare il decreto di stato d'assedio, che avrebbe arrestato l'imbelle marcia su Roma e tutto il resto; mise a capo del Governo un avventuriero, che, sussidiato e armato dalla parte più forte e insieme più avida della popolazione, si era imposto con la violenza; lasciò distruggere a una a una tutte le nostre guarentigie e, infine, lacerare, il 3 gennaio 1925, lo Statuto che aveva giurato di rispettare.

Dal 1870 al 1925 il Re in Italia, non ha mai *regnato* ma, più o meno direttamente, ha sempre *governato*. La monarchia non è stata un simbolo, ma una realtà, non un ornamento dell'edificio, ma il suo pilastro centrale, e il popolo, che avrebbe dovuto vigilare, reagire e rivendicare i suoi diritti non ha mai esercitato *costituzionalmente* la sua volontà; una parte, supinamente, ha lasciato fare, l'altra, incautamente, ha istigato a fare.

Tutto questo si spiega avendo avuto noi non cinque secoli ma appena mezzo secolo di vita statale. Però spiega anche la nostra affermazione che noi siamo immaturi per quella monarchia... all'inglese che ci si vorrebbe ora raccomandare. Per quanto il fascismo, la guerra e il disastro che ne seguì siano stati e siano ogni giorno più una buona scuola, non crediamo che saremmo ormai capaci di sostenere con successo gli esami di quella maturità che occorrerebbe per ripristinare la monarchia come... un semplice simbolo grazioso e innocuo.

Se non che, a questo punto, a qualcuno dei nostri lettori verrà probabilmente di domandarsi se questa scuola sarebbe per avventura la repubblica o se, in altri termini, immaturi come siamo per la monarchia, possiamo crederci maturi per una repubblica intesa come scuola di avviamento. La risposta ci sembra facile, ma non sarà *altrettanto facile farla intendere*. Ci proveremo, comunque, in un prossimo articolo.

M. B.

ALLA CONFERENZA DI PARIGI

La Marina da guerra italiana divisa fra le potenze alleate

A noi rimarrebbero: 1 corazzata, 4 incrociatori e altre piccole unità - Anche Jugoslavia e Grecia avranno parte del nostro naviglio

Parigi 27 aprile, notte.

La conferenza dei quattro ministri degli Esteri ha svolto oggi i propri lavori secondo il ritmo prestabilito. Nella mattinata si sono riuniti i sostituti i quali hanno preparato l'ordine del giorno, mentre nel pomeriggio alle 16,5, sotto la presidenza di Molotov, si sono incontrati i quattro ministri titolari. La seduta si è protratta sino alle 19,55 e nessun comunicato ufficiale è stato diramato.

Non è pertanto possibile conoscere con esattezza quali temi siano stati trattati ma da indiscrezioni raccolte in ambienti molto vicini alle delegazioni si apprende che è stato ampiamente discusso il problema della Marina da guerra italiana. Su tale questione è stato raggiunto un accordo che si esprime nei seguenti termini: nomina di una commissione di esperti che avrà l'incarico di stabilire il numero, il tipo e il tonnellaggio complessivo delle unità da guerra che verranno lasciate all'Italia; equa ripartizione delle restanti unità dopo aver soddisfatto le richieste avanzate dalla Grecia e dalla Jugoslavia, fra Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica e Francia.

Secondo informazioni attendibili all'Italia che, nel 1940, disponeva di cinque navi da battaglia e di 11 incrociatori pesanti rimarrebbero una sola corazzata e quattro incrociatori. Quanto al resto della flotta essa sarebbe costituita da piccole unità con la probabile esclusione dei cacciatorpediniere. Per quanto concerne i sommergibili italiani superstiti essi verrebbero affondati, fatta eccezione per uno o due che saranno oggetto di ispezioni tecniche e di esperimenti da parte dei tecnici navali alleati. Il segretario di Stato americano Byrnes ha suggerito che tutte le navi italiane danneggiate e quelle che si trovavano in cantiere all'atto della conclusione dell'armistizio vengano affondate. Gli altri ministri hanno aderito alla proposta in linea di massima ma non è stata presa alcuna decisione in proposito.

Le proposte avanzate da Molotov affinchè venisse assegnato all'Unione Sovietica un terzo della flotta da guerra italiana hanno incontrato l'energica opposizione di Byrnes, Bevin e Bidault i quali hanno fatto osservare come non sia consigliabile lo stabilire percentuali di ripartizione. Il ministro degli Esteri britannico Bevin ha fatto presente al consiglio come la Grecia esiga che le venga ceduto un incrociatore italiano a titolo di indennizzo per la perdita di una nave dello stesso tipo affondata durante la guerra da un sommergibile italiano.

Successivamente è stata trattata la questione della frontiera franco-italiana ma, su tale punto, non si è ancora raggiunto alcun risultato conclusivo.

Contrariamente a quanto previsto non si è parlato della Venezia Giulia nè di Trieste: il motivo del rinvio della discussione di questo fondamentale argomento deve essere ricercato nel fatto che i componenti la commissione quadripartita d'inchiesta che si recarono recentemente a ispezionare la zona contesa fra Italia e Jugoslavia, non hanno ancora compilato il rapporto conclusivo.

Questa sera il ministro degli Esteri britannico Bevin lascerà la capitale francese per un breve soggiorno a Londra. Il suo viaggio è motivato dalla necessità di incontrarsi con il Maresciallo dell'Unione Sudafricana Jan Smuts che viene nella capitale britannica per partecipare alla conferenza dei Primi ministri del Commonwealth.

A proposito dell'annuncio dato ieri da Washington circa l'accettazione del progetto americano per una modificazione dell'attuale stato armistiziale dell'Italia si apprende oggi da fonte assai attendibile che la Gran Bretagna si mantiene contraria a tale progetto sebbene ufficialmente abbia aderito al progetto americano. Il fatto che l'accordo sia stato raggiunto proprio nel momento in cui a Parigi si sta discutendo il trattato di pace italiano sembra completamente casuale. La proposta americana di modificare i termini dell'armistizio era infatti già in discussione da varie settimane. Se il trattato di pace sarà negoziato con successo a Parigi la modificazione dei termini d'armistizio sarà una questione puramente formale: ma se le discussioni sul trattato di pace dovessero arenarsi senza portare ad un risultato definitivo la modificazione dell'armistizio costituirebbe il mezzo pratico di alleviare l'Italia dalle condizioni più onerose.

La prossima seduta si svolgerà lunedì alle ore 16.

L'ARMISTIZIO CON L'ITALIA

Mosca comunica a Roma d'essere disposta alla revisione

Stretto riserbo negli ambienti del Governo

Roma 27 aprile, notte

Il Governo sovietico ha informato l'ambasciatore d'Italia a Mosca di aver accettato il progetto nord-americano per la revisione dell'armistizio con l'Italia.

Il progetto nord-americano proponeva per l'Italia maggiori libertà di natura economico-finanziaria e politica, e qualche giorno fa il Governo di Londra restituiva a Washington il progetto stesso cui erano state apportate alcune modifiche restrittive per quanto riguardava le libertà economico-finanziarie, mentre si proponeva una più vasta autonomia di natura politica.

Negli ambienti ufficiali italiani si mantiene questa sera il più stretto riserbo su quelle che possono essere le modifiche apportate da Mosca al testo statunitense. Si presume che queste modifiche possano essere di natura economico-finanziaria e mirino a lasciare maggiori libertà in questo campo all'Italia. Non viene fatta invece nessuna previsione circa il punto di vista sovietico sulla questione riguardante le libertà politiche.

Il nostro memoriale sulla questione dell'Alto Adige

Documentata risposta alle asserzioni austriache

Roma 27 aprile, notte

Il *memorandum* italiano sulla questione dell'Alto Adige è stato presentato in questi giorni a Londra. Corredato di un ampio esame delle cifre di produzione di quella regione attraverso gli anni, esso dimostra esaurientemente i seguenti punti:

Con la perdita dell'Alto Adige, l'Italia si troverebbe privata del 40 per cento della sua energia idro-elettrica potenziale, dell'intera sua produzione di magnesio e di buona parte della sua produzione di acciai speciali. L'Italia perderebbe, inoltre, una larga porzione delle sue «esportazioni invisibili», rappresentate dai redditi turistici, essenziali per equilibrare la bilancia dei pagamenti, e andrebbe, inoltre, incontro ad una grave mancanza di legname con tutti i suoi sottoprodotti (carta, cellulosa, resina, trementina, ecc.). L'Alto Adige, avulso dall'Italia, si troverebbe in piena crisi economica e sociale, dovendo questa regione lottare con industrie austriache del tutto simili, ed egual cosa può dirsi per l'agricoltura. L'Austria, dall'annessione dell'Alto Adige, non ricaverebbe nessun beneficio diretto. Notoriamente ricca di energia idroelettrica, essa non potrebbe assorbire quella dell'Alto Adige.

In un'appendice conclusiva il *memorandum* risponde ad alcuni argomenti che il Governo austriaco avrebbe presentato al Consiglio dei viceministri degli Esteri di Londra. Tra questi, i seguenti:

La produzione idro-elettrica dell'Alto Adige rappresenta soltanto il 9 per cento della produzione italiana; il 68 per cento di tale produzione viene consumata nell'Alto Adige stesso. Ciò è falso. La produzione dell'Alto Adige rappresenta il 14,5 per cento del totale della produzione italiana e non il 9 per cento, mentre, come è detto più sopra, la produzione idro-elettrica potenziale italiana si trova, per il 40 per cento, nell'Alto Adige. Non è vero, altresì, che l'Alto Adige consumi il 68 per cento della sua produzione per usi locali. Esso ne consuma solo il 10 per cento. Del rimanente 90 per cento, il 43,40 viene esportato ad altre regioni e il 46,6 è sfruttato dalle industrie pesanti costruite dagli Italiani in Alto Adige, e i cui prodotti vengono venduti in tutta Italia.

Un altro argomento austriaco consiste nell'asserzione che mentre la produzione di bestiame dell'Alto Adige renderebbe l'Austria autonoma in questo campo, l'Italia è talmente povera di bestiame che l'aggiunta del bestiame dell'Alto Adige non serve a rimediare a questa sua deficienza. Un argomento simile è già rifiutato nella sua stessa enunciazione a meno che non si consideri la già tanto deprecata tendenza all'autonomia economica come un sommo bene da perseguire.

Non è vero, continua il *memorandum*, che l'industria del forestiero in Alto Adige è declinata sotto l'amministrazione italiana. E' vero il contrario. Il numero dei forestieri che villeggiarono in Alto Adige nel 1935 era uguale a quello che vi villeggiò nel 1914, ma a questi bisogna aggiungere un milione di giornate di soggiorno da parte di Italiani delle altre regioni. Se l'Alto Adige tornasse sotto l'Austria, dove l'intero Paese offre più o meno le stesse attrattive dell'Alto Adige, questo grande contributo di turisti verrebbe a mancare.

La settimana politica

La scena politica è dominata, all'interno, dal congresso della democrazia cristiana, che possiamo centrare nella netta affermazione repubblicana del partito, approvata dal 73 per cento dei votanti. D'altra parte, i liberali, giovandosi ora anche della relazione di Gonella, che «respinge il laicismo statale», cercano di cristallizzare a destra, sulla posizione della «confessionalità dello Stato» il partito democratico cristiano che invece ha, indubbiamente, interessi popolari più vivi dei loro. Brosio, a Torino, definendo l'Unione democratica nazionale come «formazione di centro», ha anche precisato che queste forze non avranno «accanto a loro alcun centro-sinistro fino a quando non sia nato in Italia un laborismo autentico che potrà sorgere soltanto da una sincera trasformazione, o da una frattura, del blocco socialcomunista».

Ad illuminarci sulla vastità di problema europeo assunta dai rapporti tra i partiti socialista e comunista viene opportuna la notizia della fusione dei partiti socialista e comunista in Germania: fusione approvata in zona russa da un *referendum* e respinta invece con 19 mila voti su 23 mila nei settori francese, britannico ed americano. I quattordici Tedeschi residenti nella zona di occupazione britannica che sono stati eletti all'esecutivo del nuovo partito unitario sono stati invitati a dimettersi dalle autorità inglesi, mentre ventisette deputati laburisti hanno felicitato i socialisti tedeschi partecipanti alla fusione.

Tutto considerato, appare sempre più evidente l'intima connessione fra politica interna ed estera dei Paesi europei e che ci s'avvia verso l'abbandono di quella politica di solidarietà che la collaborazione bellica lasciava presagire per ritornare alla politica delle «zone d'influenza».

La conferenza dei ministri degli Esteri s'è inaugurata a Parigi sotto il segno dello scetticismo generale. Si delinea una certa intransigenza d'ambo le parti: «I Russi — dice il *Sunday Times* — continueranno ad esercitare la loro dominazione sugli Stati dell'oriente europeo. Quanto a noi, continueremo ad aggrapparci a Trieste e a Tripoli ed a vegliare sulle nostre relazioni con l'Italia», dove la politica delle «zone d'influenza» è abbastanza nettamente anticipata. La Russia, da parte sua, non cela il proprio compiacimento per i risultati ottenuti, in questo senso, nell'Europa orientale, per il potente blocco economico costituito sotto la sua egida da Finlandia, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria e Jugoslavia.

La questione al centro della conferenza di Parigi è quella che riguarda il trattato di pace con l'Italia ed il regolamento perciò dei confini italo-jugoslavi, italo-austriaci, e relative riparazioni; l'altro problema, quello tedesco, difficilmente verrà affrontato, poichè, come ha detto Bidault, esso implica un accordo preventivo su tutti i problemi mondiali, accordo dal quale siamo spaventosamente lontani.

Posta così la situazione, il problema dell'Italia è ancora una volta il problema del Mediterraneo, nell'orbita del quale quello circoscritto della Venezia Giulia passa in sottordine; sebbene, nota l'*Observer*, anche questo problema della Venezia Giulia abbia un significato preciso per la delimitazione della linea di confine tra Oriente ed Occidente.

Dopo questa guerra l'Italia si trova al limite di due grandi blocchi in gestazione, i quali matureranno ineluttabilmente, a meno che non avvenga qualcosa di imprevedibile. In questa non allegra situazione la conferenza di Parigi, contraddistinta dalle spettacolose misure di ordine pubblico, prese dalle autorità francesi, prepara le sue conclusioni; Byrnes, da parte sua, ha voluto mettere le mani avanti, dichiarando, a quanto sembra, che se non si potesse raggiungere nel corso della conferenza un accordo sul trattato di pace generale si farebbe ricorso a trattative parziali. A questo proposito nota l'*Observer*: «E' implicitamente vero che uno stato di pace sarebbe praticamente [illegible] già fra i tre Stati balcanici ex nemici e la Russia da una parte, e la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'Italia dall'altra».

Da notare che le già difficili discussioni risultano complicate dalle richieste dei comunisti francesi, fatte in sede di esecutivo del partito. I comunisti francesi si dichiarano propensi a sostenere la tesi jugoslava circa la questione di Trieste. Su quest'ultimo punto i comunisti italiani hanno moderatamente manifestato il loro dissenso; questo è un caso, fra gli altri, che dimostra con persuasiva evidenza la stretta interdipendenza tra motivi di politica estera ed interna, e come tra partiti affini possano svilupparsi profondi dissensi a causa delle differenti sollecitazioni e valutazioni di ordine internazionale cui essi sono sensibili. Particolare rilievo meritano a questo proposito il caloroso invito rivolto dall'organo socialista francese *Populaire* al ministro Bidault di sostenere invece le rivendicazioni italiane nella Venezia Giulia. Da ultimo, sfrontatezza inaudita, l'Austria nazista, che lottò fino all'ultimo agli ordini di Hitler, chiede che l'Alto Adige sia «restituito alla Madrepatria».

I motivi della lotta odierna non sono più quelli, come ognuno vede, che scatenarono in guerra gli alleati contro le potenze asservite alla Germania nazista, ma gli altri, vecchi e sempre nuovi motivi, che dividono le potenze occidentali dalla Russia. In questo senso la nostra responsabilità politica, all'interno, è drammatica.

G. B.

VISITA AI PORTI ITALIANI

Quello di Napoli milionaria

I danni e le ricostruzioni - Un vuoto da colmare - Retroterra angusto, turismo cessato, costi elevati

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Napoli, aprile.

Nella mia vita ho avuto l'occasione di vedere molti porti, grandi e piccoli, porti freddi e porti caldi; ma non m'era capitato di vedere qualcosa che somigliasse a questo. Era l'inverno tra il quarantaquattro e il quarantacinque. In nessun porto del mondo c'erano tante navi quante qui in quel momento; trenta milioni di tonnellate di materiali e di viveri d'ogni sorta sbarcati qui, in undici mesi; cinquanta gru semoventi, diecimila autocarri senza tregua al lavoro, a scaricare, a trasportare via.

Ritardo di un anno

Opere foranee e banchine rovinate; capannoni crollati o danneggiati; centotrenta navi e galleggianti a fondo; gru ed elevatori, tutti quanti, rovesciati a terra o avariati. Ecco come era il porto di Napoli quando gli alleati lo presero. Bombardamenti aerei e mine tedesche avevano compiuto il guasto. Con la guerra in Italia, le basi aeree navali venivano ad essere troppo distanti dal fronte di battaglia; ci voleva una base vicina, vasta e comoda; quale meglio di Napoli? In quindici giorni il porto fu pronto a ricevere la prima nave; cominciò così la vita della più potente base alleata del Mediterraneo centrale. C'era fretta; non si guardò per il sottile, non si guarda mai per il sottile quando c'è guerra; il cinquanta per cento delle gru del porto potevano essere riparate; tira via, furono sradicate, rottamate, buttate alla malora, ferrovecchio. Fu una pesante perdita per questo porto.

E se si bada solo all'attrezzatura e all'efficienza del porto, a questa perdita un'altra ce n'è da aggiungere: l'essere il porto di Napoli in ritardo di un anno e più sugli altri porti; quasi da per tutto si son potute cominciare da tempo riparazioni e ricostruzioni, qui non qui soltanto dai primi di marzo di quest'anno, perchè soltanto da allora tutto il porto (tranne i tre ottimi moli, che ancora servono alla base britannica) è tornato nelle mani dell'amministrazione italiana. Perdita, sì, ma perdita netta? Chi oserebbe dirlo? Si metta nel conto la ricchezza che, arrivata a Napoli per trasbordi e giungere altrove, qui è rimasta; si stima che il ventotto per cento del valore di quello che gli alleati hanno sbarcato qui per iniziative e collaborazioni diverse non abbia proseguito per la strada che le intendenze militari gli avevano assegnato (il primato di quelle illegittime deviazioni non tocca a Napoli, è di Marsiglia). Non so che cosa dànno in lire quel ventotto per cento; dev'essere una bella somma; in ogni caso, c'è davvero da parlare di perdita per Napoli, s'intende?

Centodiciotto scafi, quarantotto navi tra le duemila e le quindicimila tonnellate sono tuttora a fondo; ma già i lavori alle opere foranee e al pontile Vittoria procedono; entro il trenta giugno del quarantasette potranno essere condotti a termine lavori per la somma di settecento e cinquanta milioni, lavori a banchine e calate, a edifici portuali e della sanità marittima, alle attrezzature elettromeccaniche, alle strade e agli impianti elettrici. In quattr'anni si spenderanno un miliardo e ottocento milioni; a tanto ammonta il danno totale da riparare nel porto.

Per tutti i nostri porti non è facile prevedere come e quanto potranno lavorare a ripristino finito; troppi elementi sono in gioco, primo di tutti l'assetto della nostra economia e di quella mondiale. Fare previsioni per il porto di Napoli mi sembra anche più arrischiato che non per altri; l'Etiopia non c'è più nelle sue fonti di largo traffico, la piega che prenderà il movimento dei passeggeri è ancora cosa oscura; questi due elementi, Etiopia e passeggeri, contavano parecchio nel lavoro del porto di Napoli prima della guerra.

Il traffico con le colonie

Nel trentatrè il traffico di Napoli con le colonie italiane assommò a 24.500 tonnellate, poca roba; nel trentasei, dopo che s'era preso noi l'Etiopia, il traffico di Napoli con le colonie nostre era salito a 450 mila tonnellate; nel trentotto a 190 mila perchè si sono allentate le grosse spedizioni di materiali per l'attrezzatura e l'organizzazione di quei territori di nuovo acquisto. Un bel salto dal trentatrè al trentotto; eppure nel suo insieme il traffico del porto, merci sbarcate e imbarcate, di poco si allontana dalla sua linea media. Se nel trentaquattro era di due milioni e centomila tonnellate, mentre nel trentatrè non era arrivato di due milioni, nel ventisette, senza Etiopia, era stato di due milioni e trecentomila, di due milioni e quattrocentomila nel ventotto. E da quel traffico del ventisette poco si discosta il traffico del trentasei e del trentotto: sempre un po' sotto i due milioni e mezzo.

Allora? Allora è evidente che il traffico con le colonie nostre dopo il trentaquattro ha tirato su il movimento complessivo del porto di Napoli riempendo un vuoto che si era formato nel commercio con altri luoghi della terra. Se quel vuoto rimane, e non c'è più il traffico con l'Etiopia a colmarlo a quale punto si stabilirà il lavoro normale del porto di Napoli?

La questione dei passeggeri

Questa è una. Poi viene la questione dei passeggeri. Napoli era il primo porto d'Italia nel movimento dei passeggeri; la navigazione nel golfo molto accresceva la cifra totale di quel movimento (su un milione di passeggeri, circa ottocentomila toccavano alla navigazione nel golfo), ma negli anni di pace la media dei passeggeri che partivano per l'estero, per altri porti italiani e delle colonie, o ne venivano, s'aggirava sui duecentomila l'anno, più che meno. Anche nel movimento dei passeggeri si farà sentire la mancanza dell'Etiopia; ma come si metterà l'emigrazione? come si svilupperà il turismo? Napoli è il porto naturale della vasta area storica e turistica dell'Italia del centro e del mezzodì; ma riprenderà presto il turismo d'oltremare, e in che misura?

Il traffico in arrivo nel porto di Napoli era largamente costituito da carbone (primo posto), da merci varie, da grano e altri cereali, da carburanti, da legname; quello in partenza (da un quinto a un sesto dell'altro) era costituito da rifornimenti alle navi (primo posto), da merci varie, da conserve, paste alimentari, frutta, legumi. Si tolgano dalle merci imbarcate i rifornimenti alle navi, i quali d'altra parte sono condizionati largamente dalla presenza di navi da passeggeri; che diventa l'esportazione vera, e propria? Troppo magra, perchè possa dare valido nutrimento al porto. Perciò il porto di Napoli deve continuare a vivere soprattutto con l'importazione; con gli sbarchi, alimentando il suo retroterra, e la sua zona industriale.

La zona industriale è uscita danneggiatissima dalla guerra; in quale misura lavorerà quando sarà riattivata? Questo è un altro punto capitale per la vita del porto di Napoli, ed è punto ancora incerto. Il retroterra del porto non è molto ampio; prendiamo un anno qualunque di prima della guerra, per esempio il trentaquattro: di ventottomila carri ferroviari partiti dal porto, ventunmila sono andati nell'area stessa di Napoli, gli altri a Roma (cinquemila), a Bari (settecento), a Reggio Calabria (cinquecento), ad Ancona (trecentoquaranta), e in piccola quantità un po' da per tutto altrove; ma è chiaro che il porto ha prevalentemente rifornito il complesso commerciale e industriale di Napoli e quello di Roma, vi lavorando in concorrenza con Civitavecchia.

Ecco che così viene fuori la questione del costo degli sbarchi in questo porto; il lavoro del porto poggia su questo semplice conto: dovendo mandare una certa merce in un luogo qualunque dell'Italia meridionale, conviene sbarcarla in un porto del Nord e poi spedirla quaggiù per ferrovia, o sbarcarla a Napoli? E' accaduto che s'è trovata convenienza a sbarcare a Genova e spedire per ferrovia a Napoli. Perchè? Perchè il porto di Napoli è molto caro. Lo scarico di ottomilaottocentonovantasei tonnellate di grano in sacchi (scarico agevole) è venuto a costare 1.474.490 lire; c'erano nel conto ventinovemila lire per apertura e chiusura dei boccaporti, quattrocento lire ogni apertura e ogni chiusura; e le compagnie dei lavoratori portuali si prendono il dieci per cento per le spese di amministrazione, più il ventisei per cento se le compagnie lavorano per un'impresa di sbarco. I lavoratori del porto prima della guerra avevano una paga media variante dalle ventidue alle trenta lire per giornata «vissuta» (per giornata di lavoro, dalle trentaquattro alle quarantatrè lire); oggi la media per giornata vissuta è di mille lire, si arriva anche alle mille e cinquecento e alle duemila.

I portuali delle compagnie napoletane sono circa mille e duecento; quando il porto era attiva base alleata certi giorni vi lavoravano diecimila operai, erano venuti avventizi da tutta l'Italia meridionale; oggi ancora c'è rinforzo di avventizi. Quanto durerà questa pena di lavoro? Finita che sia, bisognerà scendere, così costi, scendere molto, altrimenti il traffico prenderà altre vie.

E intanto si lavora alle spalle del porto, nella fascia urbana adiacente a questo, dove le bombe hanno demolito in grosso; tolte le macerie, ci si farà una grande strada (quaranta metri di larghezza), che andrà dal Municipio ai Granili, si innesterà alla via Regia di Portici, consentirà di eliminare la strozzatura ferroviaria del Mandracchio, avvantaggiando la rete ferroviaria portuale, ossia lo smistamento del traffico.

Vittorio G. Rossi

L'ammiraglio Stone ritorna in Italia

Roma 27 aprile, notte.

L'ammiraglio Ellery Stone, capo della commissione alleata in Italia, è ritornato a Roma dopo circa un mese di assenza. Egli è arrivato alle ore 16,30 all'aeroporto di Ciampino, ove erano ad attenderlo il brigadiere generale Lush che aveva diretto la Commissione alleata in assenza dell'ammiraglio. Ad un giornalista che lo ha avvicinato al suo arrivo chiedendogli quali notizie portasse dall'America, l'ammiraglio Stone ha risposto: «Ho avuto un lungo colloquio con il Presidente Truman a proposito dei vari problemi che riguardano l'Italia. Le notizie verranno da Parigi secondo le decisioni dei 4 ministri degli Esteri».

IL CONGRESSO DEMOCRISTIANO

AMPIA DISCUSSIONE sull'indirizzo del partito

Un discorso riassuntivo di De Gasperi

Roma 27 aprile, notte

Il congresso della democrazia cristiana ha continuato oggi i suoi lavori.

Sgombrato il terreno dalla questione istituzionale, che teneva accesi gli animi, la discussione odierna sull'indirizzo generale del partito si è svolta senza contrasti, in un clima d'accademia. Ravagliori, che è stato il primo oratore della giornata, dopo aver negato che la democrazia cristiana abbia qualcosa in comune col vecchio conservatorismo cattolico, ha affacciato un tema che è ritornato poi di frequente, quello della collaborazione con i socialisti, spezzando nello stesso tempo una lancia a favore dei ceti medi.

Dopo Rapelli che ha parlato per gli operai della Fiat, lo stesso tema è stato ripreso da Taviani di Genova e, più autorevolmente, dal ministro dell'Industria, Gronchi, il quale, occupandosi nel suo applaudito discorso della questione sociale, ha messo in guardia contro i pericoli delle posizioni negative a priori, dichiarando che noi ci si trova, per lo meno di fronte a un fenomeno di trasformazione sociale, parallelo a quello che vide sostituirsi la borghesia ai nobili, e citando una frase di Maritain, che il grande equivoco fra democrazia e cristianesimo è ormai dissipato.

Ha parlato quindi Scelba per auspicare che le forze che accettano il metodo democratico divengano l'elemento direttivo in seno al partito socialista «perchè se un grande partito, espressione delle correnti lavoratrici, si schiera sul terreno dell'unità, nessuna forza in Italia, sarà capace di mettere a terra la democrazia».

Gli sono seguiti Giannitelli, Meda e Zini, e poi ha preso la parola De Gasperi che ha risposto ad un editoriale dell'*Unità* precisando che la democrazia cristiana è lieta di collaborare con altri partiti, e quindi anche col comunista, dovunque si tratti di rinnovare l'Italia e di bandire i metodi della violenza. Condizioni essenziali per la collaborazione sono però la sincerità e la probità dei programmi e della condotta. Intanto occorre vincere le elezioni; perchè non si può stabilire la linea di una collaborazione se prima non si conoscono i programmi sui quali collaborare.

Il discorso vale anche per i socialisti, ai quali va detto che i programmi esecutivi si debbono fare con criteri concreti di Governo e non su confluenze di tendenze. De Gasperi ha detto di sperare che in questo senso una collaborazione possa essere stabilita alla Costituente, dove potranno venire chiarite alcune posizioni su determinati problemi quali il sistema camerale, il decentramento, la concezione dello Stato.

Sulla asserita dipendenza del partito comunista dalla Russia, l'oratore ha detto che non sa, che non crede ci sia. Perciò, «se questa dipendenza ci fosse, sarei lieto, perchè i nostri amici comunisti potrebbero ottenere dalla Russia quella protezione che ottengono i comunisti di altri Paesi che ci sono vicini e che, disgraziatamente, ci sono in contrasto di azioni e di aspirazioni».

De Gasperi ha terminato esprimendo due desideri: il primo di essere liberato dalla responsabilità di dirigere il partito (l'assemblea è scattata in piedi rispondendo «no»); il secondo — e qui l'oratore si è riferito all'offerta di un modello della campana di San Giusto fattagli recentemente — «di aggrapparmi simbolicamente alla fune di questa campana per suonare a stormo per il trionfo di questa Italia e della civiltà italiana».

Dissidio fra Tito e Kardelj sulla questione giuliana

Il Maresciallo per una politica temporeggiatrice - Macek rientra in scena

Trieste 27 aprile, notte.

(I.N.S.) Si apprendono alcuni elementi della situazione interna jugoslava dai quali possono scaturire conseguenze di vasta portata.

Soltanto pochi intimi di Tito sono a conoscenza dell'accentuarsi del dissenso tra il Maresciallo e il vice-Presidente del Consiglio, Kardelj, relativamente alla tattica da seguire nei confronti della Venezia Giulia. Kardelj, comunista sloveno, sollecita una «soluzione diretta», spinta fino ad un atto di forza contro Trieste, mentre Tito favorisce una politica temporeggiatrice.

A convincere Tito della bontà dell'atteggiamento assunto, hanno contribuito il noto ammonimento del generale Morgan e l'esito del suo recente viaggio in Polonia e in Cecoslovacchia, scopo del quale era di ottenere l'adesione di quei Paesi ad un «blocco slavo» promosso dalla Jugoslavia ai fini di precipitare una soluzione jugoslava del problema giuliano.

Il piano non ha avuto successo: Varsavia vi ha dato la sua incondizionata adesione, ma Benes ha opposto un netto rifiuto, preferendo evidentemente di non bruciare tutti i ponti fra la Cecoslovacchia e le Potenze occidentali. Nemmeno il rifiuto cecoslovacco ha però convinto Kardelj a desistere dalla sua tesi.

Vi è poi il fatto nuovissimo del ritorno alla politica attiva del noto capo contadino croato Macek, in esilio da un anno a Parigi. Macek gode una forte influenza sulle masse rurali jugoslave e il suo ritorno può avere peso sul dissidio fra Tito e Kardelj. Recentemente Macek ha fatto delle interessanti dichiarazioni ad una delegazione di tre personalità croate residenti in Italia, esprimendo la sua disapprovazione per il metodo seguito da Tito nella questione della Venezia Giulia. Una soluzione jugoslava del problema della Venezia Giulia esacerberebbe, ha detto Macek, il perpetuo antagonismo tra l'Italia e la Jugoslavia, prospettiva questa troppo grave e rischio troppo forte perchè, secondo il capo dei contadini, il problema cruciale della Jugoslavia non è Trieste.

Dichiarazioni di Parri

sulla funzione politica del M. D. R.

Intervistato da un redattore dell'*Orbis*, l'ex-Presidente del Consiglio, Parri, ha fatto interessanti dichiarazioni.

Circa la adesione al Movimento della democrazia repubblicana di illustri esponenti della cultura italiana egli ha affermato che il M. D. R. non vuole essere un partito di intellettuali ed invero la schiera dei simpatizzanti va estendendosi in diversi strati sociali e non soltanto, seppur specificatamente, nei cosiddetti ceti medi.

L'ex-Presidente del Consiglio ha poi affermato che il Movimento della democrazia repubblicana deve considerarsi come un primo passo verso la futura costituzione di un partito democratico, grande e solido: «E' un'affermazione politica di partenza cui noi miriamo nella presente battaglia elettorale, ed è secondo noi necessario che alla Costituente questa posizione soltanto democratica sia rappresentata. Attendiamo dalla evoluzione immancabile della nostra vita politica e dal nostro lavoro di organizzazione, ora appena iniziato, lo sviluppo, che noi riteniamo sicuro, del partito che auspichiamo. Tale partito potrà validamente contribuire al chiarimento delle posizioni politiche italiane, rendendole più aderenti alla struttura sociale ed economica che esse devono rappresentare».